

LE ISCRIZIONI BISANTINE
DEL
SANTO SUDARIO

PUBBLICATE E DICHIARATE

DAL SOCIO

PIER COSTANTINO REMONDINI

ATTI SOC. LIG. ST. PATRIA. Vol. XI

34

Fra le reliquie preziosissime, che da secoli si conservano nelle chiese di Genova, gode meritata fama, come una delle più insigni, quel ritratto del Divin Salvatore di cui va superba quella di S. Bartolomeo degli Armeni, ed è volgarmente conosciuto sotto il nome di *Santo Sudario*.

È una tavola alta 39 centimetri e larga 29, dorata, o come altri vogliono, coperta di sottilissima lamina d'oro; e su questa è un dipinto, o piuttosto è incollata una finissima tela che porta impresso il Volto del Redentore, di grandezza naturale, di colore rosso assai oscuro, ma di bellissimo disegno, e di uno sguardo severo e dolce così che è una meraviglia a riguardarlo. La testa è tutto intorno, secondo il costume greco, coperta da lamina d'oro che non lascia scorgere se non che il viso, e per tre punte, con durissima linea, parte della barba e dei capegli. Sulla lamina è applicata come una fitta rete di sottilissimo filo d'oro schiacciato, e formante un elegantissimo disegno a rosoni più e più volte ripetuti, ma non assolutamente uguali fra di loro; sulla testa e presso le tempie un certo intreccio più rilevato è inteso a formare la croce che si soleva inscrivere nel nimbo, il quale non mancava mai

alla testa di Cristo nelle immagini d'Oriente. A mo' di cornice termina il quadro una sottile tavoletta larga millimetri 45, anch'essa coperta d'oro e d'ornati sul fare di quei del fondo. Fan parte di questa dieci quadretti con figurine di mezzo rilievo cesellate o smaltate, di stile evidentemente bisantino; e al sommo di essi stanno le greche leggende relative ai fatti rappresentati, le quali, non mai trascritte correttamente per lo passato, intendiamo noi di pubblicare finalmente colla più scrupolosa esattezza.

La tavola portante la sacra immagine e il fregio d'oro è posta da oltre due secoli e mezzo entro una teca d'argento, specie di scatola senza coperchio, del quale fa le veci un terso cristallo incorniciato da un orlo d'argento dorato, ricco per molte pietre preziose. Fu la prima donata l'anno 1601 da quel Francesco De Ferrari che sette anni dianzi avea fatto edificare la cappella e il tabernacolo in cui si custodisce il S. Sudario; e l'altro è dono di G. B. De Ferrari qm. Santino che nel 1702, secondando il desiderio di Giacomo suo fratello, decorava il Sudario della cornicetta e delle gemme (1).

Come oggetto di religione, come patria memoria, come opera d'arte il nostro S. Sudario ben merita quella venerazione che genovesi e stranieri gli hanno sempre tributato, e che non venne meno a' di nostri. Ma se non venne meno la devozione a quel Santo Volto, se ne è pressochè dimenticata nel popolo la storia, e non pochi ne ignorano la provenienza, confondendolo spesso col Sudario della Veronica, colla *Sindone* od altra reliquia. Una completa relazione però venne fin dall'anno 1639 pubblicata a Genova dal Can. Agostino Calcagnino coi tipi del Farroni in un bel volume di

(1) Ciò si rileva da due iscrizioni, l'una a tergo della capsula d'argento, l'altra attorno alla cornicetta dorata.

500 pagine che intitolò: *Dell' Immagine Edessena*, e che ben meriterebbe una ristampa. Di questa storia si valsero quanti scrissero del S. Sudario, cioè il Bafico (1694), il P. Picconi (1828), il Serra (1834), il sac. G. Cappelletti (1840 e 56), l'Alizeri (1846) ed altri. Non un solo di essi però, compreso il Calcagnino, riuscì a trascrivere fedelmente le dieci greche iscrizioni apposte alle medaglie suaccennate. Come ciò accadesse nol sapremmo dire, perchè anche il Cappelletti il quale si fa premura di raccontare che egli ebbe a suo grande agio fra mani la sacra immagine senza il cristallo, favore (come osserva) non concesso che alle teste coronate e ai principi della Chiesa, ebbe a stampare nella sua « Armenia » le greche iscrizioni non mediocrementemente sfigurate. Or tali epigrafi, mercè pure i lumi dei nostri soci Canonici Grassi e Sanguineti ellenisti distintissimi, son lette nella loro interezza, e crediamo ben fatto pubblicarle in questi *Atti* ad evitare che si rinnovi lo sconcio.

La compiacenza dei PP. Barnabiti e degli altri custodi del Sacro Volto, che vogliamo pubblicamente ringraziare, ci permise di esaminarle e toccarle, rimuoverne pur noi il cristallo e riprodurle colla fotografia (¹), talchè ormai non dubitiamo più sul valore dei greci caratteri.

È conveniente però, prima di qui riportar le iscrizioni, dare un breve cenno delle vicende di tanta reliquia la quale non conta meno di 19 secoli, quanti cioè ne corsero dalla venuta di G. C. Accenniamo prima ciò che è *storia*, per risalire a ciò che soltanto riposa sulla *tradizione* d' Oriente.

(¹) La fotografia del S. Sudario se riuscì sufficiente quanto agli ornati, non approdò a nulla quanto ai tratti del S. Volto, nè crediamo che possa riuscire coi mezzi ordinari. I punti più luminosi sono di quel rosso cupo che non riflette i raggi attinici della luce, e che la fotografia quindi traduce in nero. Nessuna diversità perciò tra il chiaro e lo scuro che formano il disegno.

La Chiesa di S. Bartolomeo possiede il prezioso deposito fin dall'anno 1388, e l'ebbe per testamento dal Doge Leonardo Montaldo nel 1384, dopo circa un ventennio che egli gelosamente lo custodiva nella sua cappella privata. Il Montaldo l'avea avuto in dono con altri oggetti di gran prezzo dal greco imperatore Giovanni Paleologo, in riconoscenza dei grandi servigi prestatigli dalla nostra Repubblica e da lui stesso quando era capitano di Romania.

E intese il Paleologo di regalare il nostro Montaldo coll'oggetto più prezioso che egli si avesse, perchè, oltre al valore intrinseco del molto oro di cui era ricoperta l'immagine, e i pregi suoi artistici, la orientale tradizione vantava quel ritratto come impresso miracolosamente dal Redentore stesso in una finissima tela, e stava, oggetto di culto speciale, nella chiesa dell'imperiale palazzo. L'aveano collocato colà l'anno 944, Costantino Porfirogenito e Romano Lacapeno suo genero imperatori, dopo averlo tolto agli Arabi di Edessa a prezzo di vittoria.

Non occorre riportar qui le parole dei moltissimi Autori contemporanei o quasi, come Glica, Zonara, El Matzin, il Porfirogenito stesso e tanti altri che raccontano i fatti accennati, e non è il luogo di svolgere le ragioni che provano ad evidenza la verità di quanto asseriscono: ma certissima cosa è che l'*Immagine Edessena*, il *Santo Mandilio* come i Greci l'appellavano (1), è quel desso che abbiamo la fortuna di possedere a S. Bartolomeo, checchè passionati o poco informati scrittori ne possano aver detto in contrario (2).

(1) Nel menologio della Chiesa greca, sotto il 16 agosto è scritto: *Traslazione da Edessa dell'Immagine non manufatta di N. S. G. C. ossia del Santo Sudario* (ἡγουν τοῦ ἁγίου μανδηλίου); e nel genovese dialetto è rimasta la voce *mandillo* per indicare *pezzuola* o *fazzoletto*.

(2) Recentemente ancora la *Revue Britannique*, aprile 1874, dopo aver riportate le diverse tradizioni riguardanti le immagini non manufatte del Redentore, soggiunge non sapersi che cosa sia accaduto della celebre *Immagine Edessena*

Come poi avesse origine la tanto rinomata immagine, bisogna domandarlo alla tradizione che, al dir di S. Giovanni Damasceno, sempre si mantenne viva nei popoli orientali, benchè non interamente conforme in ogni cosa.

Già fin dal secolo III ne parlò Giulio Africano; e Mosè Corenese che nel secolo V scrisse dell' Armenia attingendo agli Archivi stessi dei re di Edessa, racconta come, vivente Gesù Cristo, Anano cursore di Abgarò (¹) portasse da Gerusalemme al suo re quel ritratto del Redentore che in Edessa a' suoi tempi si venerava, e accenna altrove (²) come le sante vergini Ripsimiane nel IV secolo passassero da Edessa per *adorarlo*. Di origine miracolosa non parla, lo dice anzi *ghentana-crutiim* che in armeno, secondo il dizionario del P. Ciakciak, significherebbe *dipinto al naturale* (³).

Anche Labubnia contemporaneo degli Apostoli, gli scritti del quale citati da Eusebio e dal Corenese si riputavano perduti e furono nel 1852 fortunatamente trovati alla Biblioteca Imperiale di Parigi dal P. Alischan Mechitarista di Venezia nella traduzione

portata a Costantinopoli dal Porfirogenito quando quella città venne presa dai Turchi, ma essere certo che verso quel tempo se ne trovavano copie in Italia, se pur non v'era l'originale. I Veneziani, dice il Periodico, pretendono di averla portata a Roma e regalata a S. Silvestro, e i Genovesi sostengono possederla essi portata loro da L. Montaldo fin dal 1384. — Crediamo che l'articolista della *Revue* non abbia mai letto il Calcagnino, chè altrimenti avrebbe ben veduto ciò che devesi pensare dell'Immagine di Roma, la quale non principiò a dirsi l'*Edessena* se non nel 1587 in seguito ad un equivoco preso dal P. Francesco Gonzaga generale dei Min. Oss. e ripetuto poi dal Baronio, ma corretto dal P. Bzovio suo continuatore.

(¹) Abgarò, in armeno *avag ajr* (*uomo primario*) era il nome che portavano comunemente i sovrani di Edessa. L'Abgarò di cui si parla è il XIV re di quella città. Egli secondo gli storici armeni discendeva dagli Arsacidi. V. MOSÈ CORENESE, cap. XVI; e il P. ALISCHAN, *Lettre d'Abgar*, Venezia 1868, pag. 9.

(²) *Lettera ad Isacco Bagratide*.

(³) Vedi MOSÈ CORENESE, trad. di G. Cappelletti, Venezia 1841, pag. 116.

armena, e nel 1863 nell'originale siriano dal Dott. Curteton fra i manoscritti dei conventi della Nitria d'Egitto, accenna al ritratto Edesseno. Anano, ei dice, in qualità di pittore del re, fece con eccellenti colori il ritratto di Gesù, ed avendolo portato in Edessa, l'offerse al re Abgaro suo sovrano. Quando il re Abgaro vide l'effigie di Gesù, la ricevette con estremo piacere, e con sommo rispetto la collocò nell'appartamento del suo palazzo ecc. (1). Tuttavia la tradizione greca che qui non occorre discutere, vuole quell'immagine non fatta per mano d'uomo (*achiropita*); e ciò spiegherebbe sempre meglio il culto straordinario che le venne tributato fin dai primi secoli.

Primo fra gli storici a chiamarla *achiropita* è forse Procopio citato da Evagrio (VI sec.); e tale la dissero in seguito lo stesso Evagrio, Giorgio Sincello, S. Giovanni Damasceno, S. Gregorio II Papa, Costantino Porfirogenito, il monaco Giorgio Cedreno ed altri non pochi (2). Ma quest'ultimo, nella sua *Σύνοψις ἱστοριῶν*, ispirandosi a quanto ne scrisse lo stesso Porfirogenito, o l'autore dell'Orazione che a lui si attribuisce, discorre dell'origine della Santa Immagine e delle sue vicende fino alla traslazione di essa a Costantinopoli in modo così conforme a ciò che viene rappresentato dai dieci quadretti fatti dal Porfirogenito innestare nell'aureo fregio della reliquia, e dove sono le epigrafi che intendiamo di pubblicare, che noi crediamo utile trascrivere per intero il testo di quel greco cronista del secolo XI. Esso varrà mirabilmente a chiarire la giustezza della nostra lezione, ed a far conoscere come i Greci riputassero non manufatta la sacra icone. Ecco le parole di Cedreno quali si leggono nel volume I degli scritti di esso (pag. 308-15), facienti parte della *Collezione*

(1) ALISCHAN, Op. cit., pag. 14.

(2) GRÆTSEB, *De Imaginibus non manufactis*, Ratisbona, 1744, vol. XV, pag. 297.

bisantina, recentemente edita in Bonn ⁽¹⁾, colla traduzione italiana che a nostra istanza si compiacquero di farne i lodati nostri soci canonici Grassi e Sanguineti.

Κατὰ τοὺς χρόνους τῆς ἐνσάρχου ἐπιδημίας Χριστοῦ τοῦ ἀληθινοῦ θεοῦ ἡμῶν, ἣν τις τοπάρχης πόλεως Ἐδέσσης, ὀνόματι Αὐγαρος. διαδοθείσης οὖν πανταχοῦ τῆς τῶν θουμασιῶν φήμης Χριστοῦ τοῦ θεοῦ ἡμῶν, ἀκούσας καὶ αὐτὸς ὁ ῥηθεις τοπάρχης, ἐξίστατο ἐπὶ τούτοις, καὶ ἐπόθει ἰδεῖν τὸν Χριστόν. οὐκ ἠδύνατο δὲ διὰ τὸ ἀνιάτως νοσεῖν. γράφει τοίνυν ἐπιστολὴν πρὸς αὐτὸν, ἣν ἀπέστειλε δι' Ἀνανίου τῶν αὐτοῦ ταχυδρομῶν, ὅς ἐν πείρᾳ ἐτύγγανε καὶ τῆς ζωγραφικῆς τέχνης. παρήγγειλε δὲ αὐτῷ ὁ Αὐγαρος λαβεῖν ἐν σανίδι τὸ ὁμοίωμα τῆς τοῦ Χριστοῦ ιδέας. ἡ δὲ ἐπιστολὴ τοῦ Αὐγάρου κατὰ ῥῆμα διέξεισι τάδε. « Αὐγαρος τοπάρχης πόλεως Ἐδέσσης Ἰησοῦ σωτῆρι ἀγαθῷ ἀναφανέντι ἐν πόλει Ἱεροσολύμων, χαίρειν. ἡκουσταί μοι τὰ περὶ σου καὶ τῶν σῶν ἰαμάτων, ὡς ἄνευ φαρμάκων ὑπὸ σου γινομένων. ὡς γὰρ λόγος, τυφλοὺς ἀναβλέπειν ποιεῖς, χωλοὺς περιπατεῖν, λεπροὺς καθαρίζεις, καὶ ἀκάθαρτα πνεύ-

Nei tempi in cui Cristo vero Dio nostro viveva incarnato fra gli uomini, v'avea un certo principe della città d'Edessa per nome Augaro ⁽²⁾. Sparsasi adunque per ogni dove la fama dei miracoli di Cristo nostro Dio, avendo egli pure udito il detto principe, stupì a queste nuove e desiderava di veder Cristo; ma non poteva per essere infermo d'insanabile morbo. Gli scrisse adunque una lettera, cui spedì per mezzo di Anania, uno dei suoi corrieri, il quale per sorte aveva anche pratica di pittura. Or Augaro gli commise di ritrarre in tavola la sembianza del volto di Cristo. La lettera di Augaro esprimeva queste cose a verbo.

Augaro principe di Edessa al buon Gesù Salvatore manifestatosi nella città di Gerusalemme, salute.

Mi venne udito di te e delle cure da te compiute senza medi-

⁽¹⁾ Il testo differisce appena lievemente, ed in ispecie nella punteggiatura, da quello della Collezione di Parigi 1647, vol. IX, pag. 175 e segg., che si può consultare nella nostra Biblioteca della Missione Urbana. L'edizione tedesca non trovasi in alcuna delle pubbliche librerie di Genova; e perciò il riscontro venne eseguito sull'esemplare che ne ha la Biblioteca di S. M. in Torino dal chiar. sig. cav. Vincenzo Promis, alla cui gentilezza ci professiamo obbligati.

⁽²⁾ *Abgaro* si trova scritta in greco ora *Αβγαρος* ed ora *Αυγαρος*, come accade per *David* che ora è scritto *Δαβίδ*, ora *Δαυίδ* e forse dovrebbe pronunziarsi *Avgaro* od *Afgaro*.

ματα λόγῳ ἀπελαύνεις, καὶ τοὺς ἐν μακρονοσίῃ βασανιζομένους θεραπεύεις, καὶ νεκροὺς ἐγείρεις. ταῦτα πάντα ἀκούσας περὶ σου κατὰ νοῦν ἐθέμην ὅτι θεὸς εἶ, καὶ καταβάς ἐξ οὐρανοῦ ταῦτα ποιεῖς, ἢ οὐδὲς εἶ τοῦ θεοῦ, ποιῶν ταῦτα. διὰ ταῦτα τοίνυν γράψας, ἐδεήθην τῆς σῆς ἰσχύος καὶ ἀγαθότητος σκυλῆναι καὶ ἐλθεῖν πρός με, ἵνα τὸ πάθος ὃ ἔχω θεραπεύσης. καὶ γὰρ ἤκουσα ὅτι καὶ οἱ Ἰουδαῖοι καταγογγύζουσί σου καὶ βούλονται κακῶσαί σε. πόλις δὲ μοι ἐστὶ μικροτάτη, ἣτις ἐξαρκᾷ ἀμφοτέροις ἡμῖν. ἐρῶ σο.

ὁ δὲ ταχυδρόμος ἀπελθὼν ἐν Ἱεροσολήμ, καὶ δοὺς τῷ κυρίῳ τὴν ἐπιστολὴν, ἣν ἐπιμελῶς ἀτενίζων αὐτῷ, μὴ θυνάμενος δὲ πλησίον αὐτοῦ στήναι διὰ τὸ συρρεῦσαν πλῆθος, ἐπὶ τινα πέτραν μικρὸν τῆς γῆς ἀνεστηκυῖαν ἀναβάς ἐκαθέσθη, καὶ εὐθύς ἐκείνῳ μὲν τοὺς ὀφθαλμοὺς, τῷ δὲ χάριτι τὴν χεῖρα προσήρειδε, καὶ τὴν τοῦ φαινομένου μετέγραψεν ὁμοίωτα. καὶ οὐδαμῶς ἠδύνατο αὐτὸν καταλαβεῖν, διὰ τὸ ἑτέρῳ καὶ ἑτέρῳ ὄψει φαίνεσθαι. ὁ δὲ κύριος, ὡς ἄτε κρυφίων γνώσεων καὶ καρδιῶν ἐξεταστής, γνοὺς τὴν ἐνθύμησιν αὐτοῦ, μετεκαλέσατο αὐτόν, καὶ ζητήσας νίψασθαι ἐπεδόθη αὐτῷ ῥάκος τετραδιπλον μετὰ τὸ νίψασθαι, ἐν ᾧ καὶ ἀπέμαξατο τὴν ἄχραντον καὶ θείαν αὐτοῦ

cine. Imperciocchè, come dicesi, tu fai vedere i ciechi, camminare gli zoppi, mondi i lebbrosi e fughi colla parola gli spiriti immondi, e curi quelli che sono affitti da inveterate malattie, e risusciti i morti. Avendo udito di te tutte queste cose, mi posi in mente che tu sei Dio, e che disceso dal cielo operi siffattamente, od operando così sei figlio di Dio. Quindi avendo scritto implorai la tua potenza e bontà a torsi l'incomodo di recarsi presso di me per curare il male che ho. Imperciocchè intesi che i Giudei mormorano di te e cercano di nuocerti. Io ho una piccolissima città, la quale per noi basterà. Addio.

Il corriere giunto a Gerusalemme e consegnata la lettera al Signore, stava attentamente osservandolo, non potendogli star vicino per l'accalcarsi della moltitudine, montato sopra una pietra alcun poco elevata da terra, si assise, e subito applicava in lui gli occhi e alla carta la mano e traevane le apparenti sembianze. Nè per verun modo poteva coglierle, perchè ora gli appariva alla vista in un modo, ora in un altro. Ma il Signore, come scrutatore degli occulti pensieri e dei cuori, conosciuto il suo desiderio, chiamollo a sè. E avendo chiesto lavarsi, dopo che si fu lavato, gli

ὄφιν. καὶ φ τοῦ θαύματος, παρευθὺς ἐνετυπώθη τῆς αὐτοῦ μορφῆς τὸ ἀπεικόνισμα ἐν τῇ σινδόνι, ἣν καὶ ἀπέδωκε τῷ Ανανίᾳ εἰπὼν “ ἀπελθε, καὶ ἀπόδος αὐτὴν τῷ ἀποστειλαντί σε. ” ἀντέγραψε δὲ ὁ κύριος καὶ ἐπιστολὴν πρὸς τὸν Αὐγαρον, ἐπὶ λέξεως ἔχουσας οὕτως “ μακάριος εἶ Αὐγαρε, πιστεύσας ἐν ἐμοὶ μὴ ἑωρακώς με. γέγραπται γὰρ περὶ ἐμοῦ, τοὺς ἑωρακότας με μὴ πιστεύειν ἐν ἐμοί. οἱ δὲ μὴ ἑωρακότες με αὐτοὶ πιστεύουσι, καὶ ζήσονται. περὶ δὲ οὗ ἔγραψάς μοι ἐλθεῖν πρὸς σε, δέον ἐστὶ πάντα πληρῶσαι με δι’ ἃ ἀπεστάλην, καὶ μετὰ τὸ πληρῶσαι ἀναληφθῆναι με πρὸς τὸν ἀποστειλαντά με πατέρα. ἐπειδὴν δὲ ἀναληφθῶ, ἀποστείλω σοι ἓνα τῶν μαθητῶν μου, ὀνόματι Θαδδαῖον, ὅστις καὶ τὸ πάθος σου θεραπεύσει, καὶ ζωὴν αἰώνιον, καὶ εἰρήνην σοὶ παρασχη, καὶ τῇ πόλει σοῦ γενήσεται τὸ ἰκανὸν πρὸς τὸ μηδένα τῶν ἐχθρῶν κατισχύσαι αὐτῆς. ” ἐπιθείς ἐν τῷ τέλει καὶ σφραγιδα γράμμασιν Ἑβραϊκοῖς ἐνησημανθείσαν ἑπτὰ, ἃ τίνα μεθερμηγεύόμενα ταῦτα δηλοῦσι, θεοῦ θεαθὲν θαῦμα θεῖον. ὁ δὲ τοπάρχης Αὐγαρος δεξιόμενος περιχαρῶς τὸν Ανανίαν, πεσὼν προσεκύνησε τὴν ἅγιαν εἰκόνα καὶ ἄχραντον τοῦ κυρίου πίστει καὶ πόθῳ πολλῷ, καὶ παραχρῆμα ἰάθη ἀπὸ τῶν νόσων αὐτοῦ, μικροῦ τινος λειψάνου ὑπολειφθέντος ἐν τῷ μετώπῳ αὐτοῦ. ἦν γὰρ ὁ Αὐγαρος ἐν σὶ νοσήμασι ταλαιπωρούμενος, ἐνὶ μὲν, ἀρθρίτιδι χρονίᾳ, ἐτέρᾳ δὲ λέπρα μελαίνῃ, ἐκδαπανώσῃ τὸ σῶμα αὐτοῦ. ὅς

fu porto un pannolino piegato in quattro in cui si terse l’immacolata e divina faccia. E (o meraviglia!) isso fatto rimase impresso il ritratto della sua figura sulla tela, la quale quindi consegnò ad Anania, dicendo: va e consegnala a chi ti mandò. Riscrisse quindi il Signore una lettera ad Augaro precisamente di questo tenore: Beato sei, Augaro, avendo creduto in me senza avermi veduto; imperciocchè fu scritto di me che quei che mi videro non credono in me, e quei che non mi videro essi credono e vivranno. Quanto a ciò che mi hai scritto di recarmi a te, è d’uopo che io compia tutte le cose per cui fui mandato, e che dopo averle adempiute, io sia assunto al Padre che mi ha inviato. E dopo che sarò assunto ti manderò uno dei miei discepoli per nome Taddeo, il quale curerà la tua malattia e ti procurerà la vita eterna e la pace, e alla tua città sarà accordato quanto basta onde niuno de’ suoi nemici prevalga contro di essa. Apposevi in fine un suggello notato di sette lettere ebraiche, la quali interpretate esprimono ciò: *da Dio visibile portento divino*. Il principe Augaro ricevuto con giubilo Anania, prostratosi adorò la santa e immacolata immagine del Signore con viva fede e fervore, e imman-

καὶ ταῖς ἀπὸ τῶν ἄρθρων ὀδύνας συν-
εἶχετο, καὶ τοῖς τῆς λέπρας ἐταλαι-
πωρεῖτο κακοῖς, ἀφ' ἧς ἐγένετο αὐτῷ
ἡ τῆς ἀμορφίας αἰσχρὴ, δι' ἣν οὐδὲ
θεατὸς ἦν σχεδὸν τοῖς ἀνθρώποις.

Μετὰ δὲ γε τὸ τοῦ Χριστοῦ πάθος
καὶ τὴν εἰς οὐρανοὺς αὐτοῦ ἀνωδον
καταλαβὼν ὁ ἀπόστολος θαλασσαῖος τὴν
Ἐδέσσαν, προσήγαγε τῇ κολυμβήθρᾳ
τὸν Αὐγαρον, καὶ πάντας τοὺς αὐτοῦ
ἐβάπτισεν εἰς τὸ ὄνομα τοῦ πατρὸς καὶ
τοῦ υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος. καὶ
ἐξηλθε τοῦ ὕδατος καθαρὸς καὶ ὑγιής,
ἀπαλειφθέντος, καὶ τοῦ μικροῦ λειψά-
νου τῆς λέπρας τοῦ ὑπολειφθέντος ἐν
τῷ μετώπῳ αὐτοῦ. ἔκτοτε δὲ παντοίως
εσέβητο καὶ ἐτίμα τὸ σεβάσιμον ἐκτύ-
πωμα τῆς τοῦ κυρίου μορφῆς προσθεῖς
καὶ τοῦτο ὁ τοπάρχης τοῖς λοιποῖς αὐ-
τοῦ καλοῖς, ἐκπαλαί τῶν καιρῶν πρὸ
τῆς δημοσίας πύλης τῆς πόλεως Ἐδέσ-
σης, ἄγαλμά τι τῶν Ἑλληνικῶν θεῶν
ὑπερθεῖν ἀνεστήλωτο, ὃ πάντα τὸν ἐν-
τὸς τῆς πόλεως βουλόμενον εἰσιέναι
ἀνάγκη ἦν προσκυνεῖν, καὶ εὐχὰς ἀπο-
διδόναι, καὶ οὕτως εἰσέρχεσθαι ἐν τῇ
πόλει. τοῦτο οὖν τὸ ἀκάθαρτον καὶ
δαίμονιῶδες ἄγαλμα καθελὼν, καὶ τε-
λεῖψ παραδοὺς ἀφανισμῷ, εἰς τὸν ἐκεί-
νου τόπον τὴν ἀχειροποίητον ταύτην

tinente rimase sano dai suoi ma-
lori, rimastone un piccolo residuo
sulla sua fronte; imperciocchè Au-
garo era travagliate da due ma-
lattie: per una parte da artitride
cronica, e per l'altra rodendogli
il corpo nera lebbra. Il quale era
costretto dai dolori articolari ed
era cruciato dai mali della lebbra,
dove veniagli vergogna della de-
formità, per cui non era quasi
visibile in pubblico.

Or dopo la passione di Cristo e
l'ascensione di Lui ai cieli, l'Apo-
stolo Taddeo raggiunta Edessa, in-
trodusse Augaro nel lavacro, e lui
e tutti i suoi battezzò nel nome del
Padre, del Figliuolo e dello Spi-
rito Santo. Ed egli uscì dall'acqua
mondo e risanato, scomparendo
anche quel piccolo residuo di leb-
bra che gli era rimasto in fronte.
Da quel punto venerò in ogni
maniera ed onorò l'adorabile im-
pronta della sembianza del Si-
gnore, aggiungendo il principe
alle altre sue buone opere anche
questa. Ab antico dinanzi alla
pubblica porta di Edessa era ele-
vata sopra una colonna una statua
delle greche divinità, la quale
ognuno che voleva entrare in città
era obbligato ad adorare e por-
gerle preghiere, e per tal modo
varcar la soglia. Togliendo adun-
que questa impura e diabolica
statua, e sterminatala, in sua vece

εικόνα τοῦ σωτήρος ἡμῶν καὶ θεοῦ ἐπι-
σανίδος κολλήσας καὶ καλλωπίσας, ἀνέ-
στησεν, ἐπιγράψας ἐν αὐτῇ ταῦτα τὰ
ῥήματα. « Χριστὲ ὁ θεὸς, ὁ εἰς σε ἐλ-
πίζων οὐκ ἀποτυγχάνει. » καὶ λοιπὸν
ἐθέσπισε πάντα τὸν διὰ τῆς πόλης ἐκεί-
νης εἰσερχεσθαι μέλλοντα, τὸ προσήκον
σέβας καὶ τὴν τιμὴν ἀπονέμειν τῇ πο-
λυθαυμάστῳ καὶ θαυματουργῷ τοῦ Χρι-
στοῦ εἰκόνι, καὶ οὕτως εἰς τὴν πόλιν
εἰσερχεσθαι. καὶ διετηρήθη τὸ τοιοῦτον
τοῦ ἀνδρὸς εὐσεβῆς θέσπισμα, μέχρι τῆς
ἐν τῷ βίῳ αὐτοῦ παροικίας καὶ τοῦ
υἱοῦ αὐτοῦ. ὁ δὲ τούτου ἔκγονος τῆς
παπῳᾶς ἀρχῆς διάδοχος γεγωνῶς ἀπε-
λάκτισε τὴν εὐσεβείαν καὶ πρὸς τὰ
εἰδωλα ἠὺτομόλησε, καὶ πάλιν ἠβου-
λήθη ἀναστηλῶσαι δαιμονικὴν στήλην,
καὶ τὴν τοῦ Χριστοῦ εἰκόνα καθελεῖν.
τοῦτο γνοὺς ὁ ἐπίσκοπος Ἐδέσσης διὰ
θείας ἀποκαλύψεως τὴν ἐνδεχομένην
ἔθετο πρόνοιαν. ἐπειδὴ γὰρ ὁ τόπος
ὑπῆρχε κυλινδροειδῆς, θρυαλλίδα πρὸ
τῆς θείας εἰκόνης ἀνάψας καὶ κέραμον
ἐπιθεῖς, εἶτα ἔξωθεν τιτάνῳ καὶ πλιν-
θοῖς ἀποφραξας τὸ ἐμβαδὸν, εἰς ὀμαλὴν
ἐπιφάνειαν τὸ τεῖχος ἀπήρθη, καὶ ἐν
τῷ μὴ ὄρασθαι τὴν φθονουμένην μορφήν,
ἀπέστη τῆς ἐγχειρήσεως ὁ δυσσεβῆς
ἔρρει τοίνυν διὰ μέσου χρόνος πολὺς,
καὶ τῆς ἐξ ἀνθρώπων μνήμης ἀπεβρύη
ἡ τῆς ἱερᾶς ταύτης εἰκόνης ἀπόκρυψις.

Ο δὲ τῶν Περσῶν βασιλεὺς Χοσρόης,

vi innalzò questa non manufatta
immagine del nostro Salvatore e
Dio, incollata sopra una tavola
ed adornata, inscrivendovi queste
parole « O Cristo Dio, chi spera
in te, non rimane deluso ». Ed
ordinò che quinci innanzi chiunque
avesse a passar per quella porta,
prestasse il conveniente ossequio
ed onore alla meravigliosa e por-
tentosa immagine di Cristo e così
entrasse nella città. Venne osser-
vato il venerato ordinamento del
principe finchè durò il governo di
lui e del figlio. Il suo nipote poi
divenuto erede dell'avito princi-
pato, apostatò e ritornò all' ido-
latria e volle rialzar la diabolica
colonna e toglier di mezzo l'im-
magine di Cristo. Ciò conosciuto
per divina rivelazione il Vescovo
di Edessa, ne venne al possibile
riparo. Essendo che il luogo aveva
forma rotonda, accesa una lampada
dinanzi alla divina immagine e so-
vrappostavi una tegola, quindi chiu-
so da fuori di calce e mattoni l'ac-
cesso, ripianò il muro ad uniforme
aspetto. Nè più vedendosi l'odiata
immagine, quell'empio si rimase
dall' attentato. Scorrea frattanto
lungo tratto di tempo e dileguavasi
dalla memoria degli uomini l'oc-
cultamento della sacra immagine.

Ma Cosroe re de' Persiani (1)

(1) Cosroe I, sotto l'imperatore Giustiniano, anno 545.

τὰς τῆς Ἀσίας πόλεις πορθῶν καὶ κα-
 ταστροφόμενος κατέλαβε καὶ Ἐδέσσαν
 ἐπὶ τῆς βασιλείας καὶ πᾶσιν μηχανὴν
 κινήσας πρὸ τῶν ἄλλων τῆς πόλεως,
 οἷον βελῶν ἀφέσεις, κατασείσεις τει-
 χῶν, διαθράυσεις πυλῶν, εἰς φόβον καὶ
 ἀγωνίαν ἐνέλαβε τοὺς τῆς πόλεως, οἱ
 ἐν ἀμηχανίᾳ καὶ ἀπογνώσει καταστάν-
 τες πρὸς τὸν θεὸν καταφεύγουσι, καὶ
 μετ' ὀδύνης καρδίας καὶ δακρῶν ἐξή-
 τουν αὐτὸν, θεὸ καὶ εὖρον. ἐγγὺς γὰρ
 κύριος πᾶσι τοῖς ἐπικαλουμένοις αὐτὸν
 ἐν ἀληθείᾳ, κατὰ τὸν θεῖον Δαβὶδ. φαί-
 νεται γὰρ εἶναι διὰ τῆς νυκτὸς Εὐλαλίῃ
 τῇ ἐπισκόπῳ γυνὴ τις εὐσταλῆς καὶ
 κοσμίᾳ, κρείττων ἢ κατὰ ἄνθρωπον,
 ὑποτιθεμένη αὐτῷ, καὶ λέγουσα δι-
 ἐπάνω τῆς πύλης τῆς πόλεως, ἐν τῷ
 δε τῷ τόπῳ, διὰ τόνδε τὸν τρόπον, ἡ
 τιμία εἰκὼν τοῦ Χριστοῦ ἀποκέκρυπται,
 ἦν ἀναζητήσας καὶ λαβὼν, πάντα αἰ-
 σίως πράξεις. ὁ δ' ἐπίσκοπος χαρᾶς ἀφά-
 του πλησθεὶς καὶ τὸν τόπον καταλαβὼν
 καὶ τοῦτον διαβρῆξας, ὡ τοῦ θαύματος,
 εὔρε τὴν θεῖαν εἰκόνα ἀδιαλώβητον, καὶ
 κεχαρᾶσμένην καὶ τὴν θρυαλλίδα ἐν
 τοσούτῳ χρόνῳ μὴ ἀποσβεσθεῖσαν, ἀλλὰ
 καὶ ἐν τῷ πρὸς φυλακὴν ἐπιτιθέντι πρὸ
 τοῦ λύχνου κεραμῷ, ἐκτυπωθὲν ἕτερον
 ὁμοίωμα ἀπαράλλακτον τοῦ πρωτοτύ-
 που. τοῦτο λαβὼν ὁ ἐπίσκοπος μετὰ
 χαρᾶς ἀμέτρου, καὶ λιτανεύσας καὶ εὐ-
 χαριστήσας, κατέλαβε τὸν τόπον καθ' ὃν
 οἱ Πέρσαι διώρυκτον. ὡς δὲ πλησίον
 ἀλλήλων ἐγένοντο ἐν τῷ ὀρύγματι, ἀπὸ
 τῆς λυχνίας ἐκείνης ἐλαίου ἐπιστάξαν-
 τες εἰς τὸ ἡὔρεπισμένον πῦρ πάντας

espugnando e saccheggiando le
 città dell' Asia, attaccò nel regno
 anche Edessa, e movendo ogni
 sforzo contra quelli della città,
 cioè lanciando dardi, scotendo
 mura, sfondando porte trasse in
 ispavento ed agonia gli abitanti
 della città. E ridotti all'impotenza
 e alla disperazione ricorrono a
 Dio; lo cercavano con dolore di
 cuore e con lagrime, e così lo tro-
 varono. Imperciocchè il Signore
 è vicino a tutti che lo invocano
 in verità, secondo l' ispirato Da-
 vide. Imperciocchè alla notte pare
 ad Eulalio vescovo che gli si pre-
 senti una donna leggiadra e adorna
 al disopra dell' umana condizione
 e gli dica, come sopra la porta della
 città nel tal luogo e nel tal modo
 sia nascosta la veneranda immagine
 di Cristo; la quale da te ricercata
 e presa, condurrà a buon fine ogni
 cosa. Il Vescovo pieno d' indicibile
 allegrezza, e trovato il luogo ed
 apertolo (o portento!) rinvenne
 la divina immagine intatta e vi-
 vace, e la lampada in tanto tempo
 non ancora spenta, e nella tegola
 sovrapposta per custodia innanzi
 alla lucerna impressa un'altra im-
 magine non differente dal proto-
 tipo. Presala il vescovo con im-
 menso gaudio, con preci e rin-
 graziamenti processionando, fu al
 luogo, ove i Persiani minavano.
 Quando si furono avvicinati alla

ἀπώλεσαν ἄρδην. ἀλλὰ καὶ τὴν ἔξωθεν ἀναφθείσαν πυρὰν ὑπὸ τῶν Περσῶν κατὰ τῶν ἔνδον, ἣν ἄπειρος ὕλη ὑπέτρεφεν, ὡς πλησίον αὐτῆς ἐγένετο ὁ ἐπίσκοπος μετὰ τοῦ θείου ἐκτυπώματος, ἐξαίφνης βίαιος ἄνεμος ἐγερθεὶς κατὰ τῶν ἀναφλεγόντων ταύτην ἀντέστρεφεν, οὗς καὶ ἐμπυρίζουσα ἀπέστρεψε. ταῦτα παθόντες μᾶλλον ἢ δράσαντες οἱ Πέρσαι, οὐχ ἄπαξ, ἀλλὰ δις καὶ πολλάκις μετ' αἰσχύνης ἀπείρου ὑπεχώρησαν ἄπρακτοι.

Ἐπεὶ δὲ πρὸς τὴν βασιλεύουσαν τῶν πόλεων πανταχόθεν συνεβρύη τὰ ἀγιώτατα καὶ κάλλιστα, ἣν δὲ ἄρα θεῖον βούλημα καὶ τὴν ἱερὰν ταύτην καὶ θεῖαν εἰκόνα μετὰ τῶν ἄλλων ἀποθησαυρισθῆναι καλῶν, ὁ τῶν Ῥωμαίων κυριαρχῶν Ῥωμανὸς ὁ Λακαπηνὸς σπούδασμα ποιεῖται κατευμοιρῆσαι ταύτης καὶ καταπλουτίσαι τὴν βασιλεύουσαν. καὶ δὴ κατὰ διαφόρους καιροὺς ἐξαπέστειλε πρὸς τὴν Ἐδέσσαν, μηδὲν ἀνύσας. ὁ μὲν γὰρ ἐπέκειτο αὐτῶν, οἱ δὲ ἀνένδυσον καὶ παρεκρούοντο. καὶ τελευταῖον πεισθέντες, ἐπένευσαν. ὁ γὰρ ἄναξ Ῥωμαίων τῇ ἐφέσει τοῦ τοιοῦτου καλοῦ πρὸς πάντα ὑπέβλεψεν τὰ παρ' αὐτῶν προβλλόμενα, καὶ δοὺς αὐτοῖς διακοσίους Σαρακηνοὺς καὶ ἀργύρου ἐπισήμου χιλιάδας δώδεκα, καὶ ἀσφαλισάμενος διὰ σφραγίδος χρυσῆς τοῦ μὴ πολεμῶς ἐπέρχεσθαι τὰ τῶν Ῥωμαίων στρατεύ-

fossa, sgocciolando dell' olio di quella lucerna sul fuoco preparato, tutti affatto li sgominarono. Ma la catasta accesa di fuori dai Persiani contro a quelli di dentro, cui immensa legna alimentava, come prima il vescovo se le avvicinò colla divina immagine, levatosi un gagliardo vento, si volse contro a coloro che lo accendevano ed abbruciandoli li mise in fuga. Ciò sopportando i Persiani anzichè operando, non una sola volta, ma due e più con vergogna immensa si ritirarono senza nulla aver fatto.

Essendo che da ogni parte affluivano nella città imperiale le cose più sante e più belle (ed era suprema volontà che anche di questa sacra e divina immagine si facesse tesoro cogli altri oggetti preziosi), Romano Lacapeno imperator dei Romani concepisce il disegno di acquistarla e di arricchirne la capitale. E diverse volte spedì messaggi in Edessa senza nulla ottenere. Ed egli instava presso di loro, ma essi schermivansene e riluttavano. E finalmente acconciandosi assentirono. Imperciocchè l'Imperatore pel desiderio di tal cimelio cedendo ad ogni cosa da essi proposta e dati loro 200 Saraceni e dodici mila monete d'argento coniato e con aurea bolla assicurando che gli

ματα κατὰ τῶν τεσσάρων πόλεων ἐκείνων, μηδὲ ληϊζεσθαι ταύτας, ἐπέτυχε τῆς αἰτήσεως. ἐπεὶ γὰρ συνεχωρεῖτο γενέσθαι, καὶ παρεχώρησεν ὁ ἀμηρᾶς, λαβόντες οἱ ἐπίσκοποι, ὁ τε Σαμοσατῶν, καὶ ὁ τῆς Ἐδέσσης, καὶ ἕτεροί τινες τῶν εὐλαβῶν τὸ ἅγιον ἐκείνο ἀπεικόνισμα, καὶ τὸ χριστόγραφον ἐπιστολίδιον εἶχοντο τῆς ὁδοῦ· καὶ πάλιν ἄπειρα ἐτελεῖτο θαύματα. ὡς δὲ κατήντησαν ἐν τῇ τῶν ὀπτιμάτων θέματι, ἐν τῇ τῆς θεοτόκου ναφῇ τῇ Εὐσεβίου λεγομένῃ, πολλοὶ προσελθόντες μετὰ πίστεως, ἀπὸ ποικίλων νόσων ἰαθήσαν. ἐνθα καὶ τις προσῆλθεν ὑπὸ δαίμονος ἐνοχλούμενος, καὶ τάδε οἰοεὶ ἀπεφώβασεν “ ἀπόλαβε Κωνσταντινούπολις, δόξαν καὶ χαρὰν, καὶ σὺ πορφυρογένητε τὴν βασιλείαν σοῦ.” καὶ παρὰ τὰ ἰάθη ὁ ἄνθρωπος. τῇ δὲ 15 τοῦ Αὐγούστου μηνός, κατὰ τὸ συνβ’ ἔτος τῆς τοῦ κόσμου γενέσεως, κατέλαβον τὸν ἐν Βλαχέρναις ναὸν τῆς ὑπεραγίας θεοτόκου οἱ τὸ ἅγιον διακομιζόμενοι ὁ καὶ σεβασμῶς καὶ περιχαρῶς ὑπεδέχθη καὶ προσεκύνηθη παρὰ τε τῶν βασιλέων καὶ τῶν ἐν τέλει, καὶ τῶν λοιπῶν πάντων· τῇ δὲ ἐπαύριον μετὰ τὸν ἀσπασμὸν καὶ τὴν προσκύνησιν ἀράμενοι τὴν τοῦ Χριστοῦ εἰκόνα ἐπὶ τῶν ὤμων, ὅτε ἀρχιερεὺς Θεοφύλακτος καὶ οἱ νεάζοντες βασιλεῖς (ὁ γὰρ γέρων δι’ ἀσθένειαν ἀπελείπετο) ἀλλὰ καὶ οἱ τῆς γερουσίας ἅπαντες μετὰ παντὸς τοῦ τῆς ἐκκλησίας πληρώματος, τῇ προσήκουσῃ δορυφορίᾳ παρέπεμπον, μέχρι τῆς χρυσείας πόρτης. κατέβηεν πάλιν

eserciti de' Romani non moverebbero ostilmente contro a quelle quattro città nè vi commetterebbero depredazioni, venne a capo del suo desiderio. Da che si consentiva che ciò si facesse, e Ameralo concedeva, i Vescovi sì di Samosata sì di Edessa ed alcune altre devote persone, preso quel santo ritratto e la lettera di Cristo, si misero in via. E si compierono di nuovo infinite meraviglie. Quando giunsero al tempio della Madre di Dio, detto di Eusebio, nel luogo denominato degli Ottimati, molti accorsi con fede furono risanati da diverse malattie. E sopravvenne un tale vessato dal demonio e quasi vaticinando disse: Abbi, o Costantinopoli, gloria e letizia, e tu, o Porfirigenito, il tuo impero. Ed all'istante quell'uomo fu sano. Il dì 15 d'Agosto dell'anno del mondo 6452 (944 di G. C.) giunsero al tempio della SS. Madre di Dio alle Blacherne coloro che portavano il santo oggetto. Il quale fu ricevuto riverentemente e con giubilo dai Principi, dai Magistrati e da tutti gli altri. Al domani poi dopo le riverenze e le adorazioni recandosi l'immagine di Cristo sulle spalle e il Patriarca Teofilatto e i giovani Principi (chè il vecchio per infermità mancava) non che quanti appartenevano al Senato, con tutti

ἀναλαβόμενοι ὁμοίως μετὰ φαλμῶν καὶ ὕμνων κατέλαβον τὸν περιώνυμον μέγιστον ναὸν τῆς ἁγίας σοφίας. εἶτα ἀνήλθον εἰς τὸν βασιλέα, καὶ ἐν τῷ θεομητρὸς ναῷ Φάρῳ κατέθεντο τὸ τίμιον καὶ ἅγιον ἐκτόπιμα τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, εἰς φυλακτῆριον μέγιστον τῆς βασιλείδος τῶν πόλεων καὶ πάντων τῶν Χριστιανῶν. καὶ ταῦτα μὲν οὕτως.

gli ordini della Chiesa, con decorosa guardia l'accompagnavano sino alla porta d'oro. E quinci novamente ripresala, allo stesso modo con salmi ed inni giunsero al massimo, famoso tempio di santa Sofia. Di poi salirono all'Imperatore nel tempio della Madre di Dio, detto Faro, deposero la veneranda e santa immagine di Gesù Cristo N. S. qual massima guardia della regina delle città e di tutti i cristiani. E tali furono i fatti (1).

Veniamo ora finalmente ai dieci quadretti e alle loro epigrafi, descrivendoli prima brevemente.

1.º Augaro giacente a letto, ed Anania a fianco di lui che sta ricevendo un rotolo dalle sue mani. La scritta dice (2):

Ὁ Αὐγαρος πρὸς τὸν Χριστὸν (3) τὸν Ἀντανιαν ἀποστελλῶν.

Augaro che spedisce a Cristo Anania.

2.º Anania seduto sopra una pietra tiene nella sinistra il ritratto principiato di Cristo e nella destra un pennello. Davanti a lui sta il Redentore in piedi. La figura di Cristo ha come sempre l'aureola intorno al capo, con ai lati il solito monogramma IC XC, Ἰησοῦς Χριστός. Lo scritto è:

Ὁ Ἀντανιας τὸν Χριστὸν μὴ δυνάμενος ἱστορήσαι (4).

Anania che non può delineare Cristo.

(1) *Apud Eusebium, lib. 1 de Praeparat. Ev.ing. in Agabari epistola.*

(2) Non possiamo riportare i caratteri nella loro forma originale, che è tra la quadrata e la corsiva. Degli accenti notiamo solo quelli che vi si scorgono.

(3) Χριστὸν è abbreviato in Χν̄, e così sempre; nè deve leggersi Κυριὸν, essendo chiarissima la lettera X qui come altrove.

(4) E non μα διγαμενος ἱστορησαι, come altri ha letto.

3.° Cristo alquanto curvato sta ricevendo sulle mani unite dell'acqua che una figurina gli versa da una piccola ampolla a lungo collo. Dice la leggenda :

Νιπτόμενος ὁ Χριστός (1).

Cristo che si lava le mani.

4.° Sono due figurine. L'una è Cristo che presenta all'altra un oggetto quadrato; la seconda è Anania che lo riceve. V'è scritto :

Ὁ Χριστός τὸ μανθελιον (2) καὶ τὴν ἐπιστολὴν τῷ Ἀνανίᾳ δίδους (3).

Cristo che dà il sudario e l'epistola ad Anania.

5.° Di nuovo la figura coricata (Augaro) che bacia il sudario; l'altra (Anania) le consegna un rotolo. La scritta dice :

Ὁ Ἀνανίας τὸ μανθελιον καὶ τὴν ἐπιστολὴν τῷ Αὐγαρῷ διακομίζων (4).

Anania che porta il sudario e l'epistola ad Augaro.

6.° Una colonna da cui precipita una statuina, e un'altra vicina su cui è collocato il ritratto del Salvatore; due personaggi stanno a piedi di questa colonna e dietro ad essi si vedono mura e torri. Vi si legge in alto :

Ὁ Αὐγαρὸς τὸ εἶδωλον κατέλυσε τὴν εἰκόνα ἱστησι τοῦ Χριστοῦ.

Augaro avendo rovesciato l'idolo, innalza l'immagine di Cristo.

7.° La colonna portante una nicchia con entro l'immagine, e sopra questa una lampada accesa. Alla colonna sta appoggiata

(1) Si lesse erroneamente fin qui : απομενος ἢ απομενος ὁ Κυριος ΙΗΣΟΥΣ ΧΡΙΣΤΟΣ traducendo: *parla seco lui il Signore Gesù CRISTO; e tangens Dominus JESUS CHRISTUS.* Si fecero così entrare nella leggenda anche le lettere IC.XC che servono a distinguere la figura del Salvatore e null'altro.

(2) E così sempre, invece di μανθελιον come venne letto.

(3) E non *ἰδοι.*

(4) E non *ἔκομιζων,* come in Calcagnino.

una scala a piuoli; un vecchio ascende la scala e tiene fra le mani un oggetto quadrato grande come l'immagine (1). Vi è scritto:

Ὁ επισκοπος ἀποκαλυφει δια τοῦ κεραμιδίου τον μανδηλιον επιτειχιζει (2).

Il Vescovo per rivelazione (avuta) per mezzo della tegola mura il sudario.

8.° La stessa scena, ma sulla scala sta un personaggio (Eulalio) che discende, tenendo nelle mani coperte per rispetto dal mantello un quadretto colla testa del Salvatore, mentre sulla colonna si vede ugualmente un altro quadretto coll'immagine e la lampada accesa. Vi sono queste parole:

Ἀποκαλυφει (3) το μανδηλιον διακαλυπτει τοῦ κεραμιδίου εχοντος την εικονα.

Per rivelazione (il Vescovo) scopre il sudario avendo la tegola (impressa) l'immagine.

(1) L'oggetto quadrato che tiene in mano il Vescovo essendo la tegola, non dovrebbe portare immagine alcuna; pure v'è chiarissimo il Volto di Cristo. Cedreno e il Porfirogenito discorrono d'una semplice tegola posta colà per proteggere la lampada e il sudario dalla umidità. Si conta, è vero, di certa tegola sotto alla quale Anania reduce da Gerusalemme, pernottando in Jerapoli, nascose il S. Sudario, e nella quale rimase miracolosamente l'impronta delle divine sembianze; ma che il Vescovo la nascondesse col Sudario nella nicchia, pare contraddetto dalla medaglia che vien dopo, e lo è chiaramente dal racconto di Cedreno. La tegola poi di Jerapoli, che si sappia, non venne mai in Edessa, anzi dicono gli storici essere rimasta in quella città finchè Niceforo Foca non la fece trasportare in Costantinopoli (V. GRETZER, vol. XV, pag. 193).

Noi non saremmo lontani dal credere che sia stato quel contorno del Divin Volto una licenza dell'artista bisantino che scolpì i dieci quadretti, licenza che in tempi più vicini a noi ha riscontri non pochi.

(2) Si lesse da altri: ὁ επισκοπος αποκαλυψας δια του κεραμιου το μανθηλιον απειχιζει; e si tradusse: *Il Vescovo scoperta la tegola contempla il sudario*, aggiungendo che il Vescovo ascende la scala col sudario in mano. Ma qui è evidente che il Vescovo sale colla tegola per chiudere τιτάνη και πλινθοις, come dice Cedreno, la nicchia.

(3) E non απεκαλυψε ο δια καλλιστου.

9.° A sinistra un vecchio a piè della colonna versa l'olio dalla lampada che tiene in mano; a destra torri e soldati nelle fiamme, con questa leggenda:

Ὁ ἐπίσκοπος το ελαιον τῷ πυρὶ επιχεων τους Περσας κατεκαυσε.

Il Vescovo versando l'olio sul fuoco abbruciò i Persiani.

10.° Nell'ultimo quadretto si vede un battello con tre personaggi seduti e il sudario a prora. A poppa sta una figura colle braccia aperte in atteggiamento strano e mezzo fuori della nave.

Siccome la lamina d'oro è alquanto danneggiata, l'iscrizione non può leggersi interamente, ma vi si capisce quanto basta per rilevarvi:

Τοῦ μανδηλιου διακομιζομενου εις την Κωνσταντινουπολιν ο δαιμονιζομενος ιαθη.

Portandosi il sudario a Costantinopoli un indemoniato guarisce.

Ai lati del volto del Redentore, o più precisamente negli angoli superiori del fondo d'oro, son poi due scudetti convessi del diametro di millimetri 23, i quali portano scritto in grandi caratteri: $\tilde{\text{I}}\tilde{\text{C}}$ e $\tilde{\text{X}}\tilde{\text{C}}$. Sotto ad essi in due tavolette quadrilunghe verticalmente disposte, una a sinistra e l'altra a destra: $\text{TO ATION MANΔHAION}$. Quelle e queste formano due proposizioni distinte; e perciò non debbonsi leggere come tutti han fatto: $\text{IL SANTO SUDARIO DI GESÙ CRISTO}$. Sono due *nominativi* ⁽¹⁾, e le sigle $\tilde{\text{I}}\tilde{\text{C}}$ $\tilde{\text{X}}\tilde{\text{C}}$ s'incontrano, come tutti sanno, e come abbiam detto, in tutte le immagini orientali del Redentore scolpite o dipinte,

(1) Il Cappelletti, nelle sue *Chiese d'Italia*, scambiò il sigma lunato C in Y e trascrisse IU. XU (Ἰησοῦ Χριστοῦ), benchè nel 1844 avesse stampato come il Picconi $\tilde{\text{I}}\tilde{\text{G}}$ $\tilde{\text{X}}\tilde{\text{G}}$. Quantunque la seconda lettera possa alquanto somigliare ad un nostro G, è però evidente non essere che un *sigma*.

e in tempi moderni si usarono in egual modo sulle monete che portavano l'effigie di Cristo.

Non discorriamo della forma dei greci caratteri, nè della lingua in cui sono dettate le iscrizioni. Così gli uni come le altre appartengono senza ombra di dubbio alla fine del sesto periodo della greca letteratura detto bisantino, che corre da Costantino il Grande fino alla presa di Costantinopoli (306-1453 dopo G. C.) dal quale ebbe origine il greco moderno, ma non vi sono errori nè di lingua nè d'ortografia, come l'imperizia di chi lesse fino ad oggi potrebbe facilmente lasciar supporre.

Un esatto *fac-simile* del preziosissimo cimelio avrebbe avuto in questi *Atti* convenientissima sede, e volentieri l'avremmo fatto eseguire, se non presentasse insormontabili difficoltà per noi. Ci consoliamo però sapendo come un nostro socio onorario, l'eruditissimo conte Riant di Parigi, sommamente studioso delle cristiane memorie d'Oriente, ne stia ora facendo eseguire una esattissima riproduzione in cromolitografia, alla quale la nostra Società non ha mancato di contribuire in tutto ciò che le fu dato, per renderla sempre più fedele all'originale di cui va superba la nostra città.

Concludiamo rendendo di pubblica ragione una poesia la quale si legge in un codicetto cartaceo del secolo XV posseduto dal ch. signor dott. cav. Luigi Ansaldo. Siffatto codice, sprovvisto di titolo, contiene il *Liber insularum Arcipelagi* di Cristoforo Buondelmonti e la nota relazione del viaggio del B. Oderico da Pordenone: la poesia occupa l'ultimo foglio per tutto il *recto* e per un quarto del *verso*. Ma noi la produciamo piuttosto come curiosità che come documento, giacchè non sembra meritare cieca fede. Stando a quanto ivi si espone, la storia del S. Sudario verrebbe non poco modificata, giacchè Leonardo Montaldo anzichè ricevere in

dono dall'imperatore Giovanni Paleologo la preziosa immagine, l'avrebbe rapita. Veramente il fatto non sarebbe strano di per sè, conoscendosi quanto fossero allora consueti i furti di sacre reliquie; ma merita conferma, perchè vi hanno altre circostanze che non si possono ammettere. Il poeta dice che il Montaldo venne spedito a Costantinopoli *tempore . . . clari Adurni ducis Anthoniotti*; or Antoniotto Adorno avanti la morte del Montaldo fu doge una sola volta il 17 giugno 1378, ed anzi nemmeno per quella intera giornata, giacchè durò soltanto *da nona a compieta*, come dicono gli annalisti, e tosto gli fu sostituito Nicolò di Guarco. Non è dunque da supporre che nelle poche ore del suo ufficio, restasse tempo all'Adorno di spedire al Greco Imperatore in legazione il Montaldo. Questa d'altra parte suole anticiparsi intorno al 1362, e perciò a non rifiutare il racconto potrebbe anche proporsi che al nome di Antoniotto sia da sostituire quello di Gabriele, giacchè Gabriele Adorno sedette sulla cattedra ducale dal 1363 al 1370. Se non che vi ha pure un'altra difficoltà: il poeta lascia intendere che al ritorno del Montaldo da Costantinopoli destaronsi de' tumulti popolari, in forza de' quali sarebbe succeduto all'Adorno. Or le nostre serie ducali ci insegnano invece che a Gabriele Adorno succedette Domenico di Campofregoso (1370-78), a questi l'Antoniotto ed il Guarco già detti (1378-83) e quindi al Guarco tenne dietro, per due soli giorni, Federico di Pagana, finchè a' 7 aprile 1383 venne eletto il Montaldo. Tuttavia potrebbe dirsi che anche qui vi abbia un fondo di verità: in que' tumulti del 1383 gran parte del popolo si era levata al grido di « viva Antoniotto Adorno »; e mentre « Leonardo di Montaldo con dieci cittadini erano in la camera degli Abbati, e consigliavano per l'elezione del nuovo Duce, . . . Antoniotto era di sopra, e sedeva nella sedia ducale come Duce, circondato dai minori e dai plebei, i quali gridavano *viva il*

Duce Antoniotto Adorno ». Nè la elezione del Montaldo rimase propriamente confermata se non quando da parte dei più prudenti « fu mandato . . . ad Antoniotto che volesse cedere a Leonardo » ; il quale Antoniotto « attese al consiglio degli amici suoi più savii e più ricchi , e cedette il luogo » (1).

Siendum est quod carmina sequentia sunt de Sudario poxito in Sancto Bartholomeo de Erminniis modo ut captum fuit et ut capitavit in dicta Ecclesia ut sequitur , videlicet :

*Augarus Edissa cupiens languore levary
Pictorem ad Christum Ananiam milit quam spicacem.
Ut Christi faciem Domini depingeret almam
Ad se nolentis gressus divertere. Pictor
Et non valet Christi faciem depingere sane
Advocat hunc Christum pannum colloque labentem
Arripit et lini pressit vultusque figuram.
Abbagaro defert quam Regi pictor ab illo
Acceptamque videt sic Rex simul orat adorat ;
Moxque suo facie visa languore levatur
Fit strepitus templis. Rex Augarus ydola yecit
Et faciem erigit Domini Rex Marmare sacram.
Precipit et cunctis hoc sacrum laude verery.
Hinc post fata viri clari multosque per annos
Dumque fides Domini toto diffunditur orbe.
Quem greci qui Edissam post hec classe petebant
Hanc Christi faciem rapiunt et conditur urna ,
Dumque revertuntur. Fit quidam demone pressus
Qui subito cunctis orantibus est relevatus.
Dum vento naves que sunt patrieque propinque*

(1) GIUSTINIANI, *Annali di Genova*, vol. II, pag. 157-58.

*Ponitur hoc sacrum Constantinopolis urbe
Quod cunctis sacrum magno celebratur honore.
Hanc persas cives dum contra bella moverent
Interea rapiunt dum Rex multosque trucidant
infondit tactum : sacra ymagine Episcopus ygone ;
Calistus persas oleum sic destruit ygnis
Urbs sic victrix fit Constantinopolis alma.
Detegitur hoc sacrem (sic) magno vellamine moto
Contemplatur ydem Calistus corde spicacy
Quod cunctis animis (¹) populo monstrabat et ydem
Tempore nam clari Adurni ducis Anthonioty
Montaldus quidam Leonardus nomine Caphitaneus (sic)
Mittitur ad partes Constantinopolis urbem
Appulit in claram diem cumque triremibus alto.
Hoc rapit ingenio sacro velamine moto.
Transtulit inque suam sacrum spectabilis urbem
Postquam capta quies . ac visis motibus urbis
Elligitur ducis (sic) in sedem depellitur alter.
Rexit namque diu finem quem sensit adesse
Quod testatur idem . tenuit sacrumque darique
Isti Basilice quem sic fueritque propinquus.
Quod sic inquam dies multis signisque coruscat.
Finis . Deo gratias . Amen.*

(¹) Corr. annis.